

REPORTAGE

CILE

PUERTO TORO

Il centro abitato più a sud del mondo

Nicola Bottiglieni

I traghetti del mare sono simili ai treni merce, ma sono simili anche ai treni pendolari, quando caricano persone e le stivano in un angolo tra auto, legname, copertoni, camion dell'immondizia, operai con gli attrezzi da lavoro in mano. Il traghetto Bahia Azul della *Transbordadora Austral Broom* (si pronuncia Brón) che va da Puerto Williams a Puerto Toro, a sud-est dell'isola Navarino, il centro abitato più a sud del mondo e impiega quattro ore per arrivarci, era simile ad un treno merci adibito per necessità a fare il pendolare. Infatti Puerto Toro è isolata dal resto del mondo e la collegano solo le navi della marina militare cilena oltre alle barche dei pescatori, ma una volta al mese il traghetto Bahia Azul porta merci per il villaggio e perciò la *Transbordadora* non fa pagare il biglietto ai passeggeri. Se invece il traghetto porta un carico di bombole di gas, allora il servizio passeggeri è sospeso.

Il 17 aprile 2007 alle sette del mattino ero sullo scivolo di cemento di Puerto Williams in attesa che il traghetto proveniente da Punta Arenas abbassasse il ponte levatoio per ingoiare un gruppo di dieci persone, fra essi alcuni bambini con i tatuaggi dell'uomo ragno sul braccio, uno con lo zainetto di Topolino, un operaio, due mamme che avevano un diluvio di parole in bocca, una coppia chiusa in se stessa, un signore con le stampelle torvo e frettoloso (Come fanno a camminare gli zoppi alla fine del mondo? Resteranno sempre lì? Arrivarci è facile ma uscirne, poi?) e la vecchia cuoca del Ristorante Dientes de Navarino, che andava a trovare i parenti. La quale, come una mamma, mi disse: " A Puerto Toro non ci sono né ristoranti, né alberghi, né niente?" "Ci sarà un bar?" "Nessun bar!" "Ed allora come faccio a mangiare?" Chieda l'elemosina ad una casa".

" Conosce il maestro Luis Gomez?" " Lo ho tenuto in braccio da bambino!" "Ecco vado da lui!"

Era evidente che il viaggio il traghetto lo faceva per le merci, non per noi. Ingombravamo nelle manovre di carico. Ci spinsero in un angolo ricavato sotto il ponte di comando, dove pochi sedili giustificavano il titolo di *servizio passeggeri*. Ben altre cure riservarono al trattore, al camion dell'immondizia, ad una macchina fuoristrada, e poi alle casse di succhi di frutta, patate, carote e mele verdi. Li legarono sul fondo della barca, per precauzione, mentre lasciarono liberi i piccoli "uomini ragno" che eccitati dall'avventura, si arrampicavano da tutte le parti.

Il canale Beagle, uscito da pochi decenni dall'oblio della distanza, è uno dei luoghi più belli della terra. Lungo quasi 200 chilometri, abbastanza stretto, da tre a cinque chilometri, è dritto come una spada, ed è incassato fra alte montagne. Ha i bordi di un verde intenso a causa della torba, le pareti sono ricoperte da un bosco perenne con alberi bassi per la forza del vento che cambiano di colore ad ogni stagione mentre la parte più alta ha picchi innevati. Il mare, invece, è blu, ma quella mattina il freddo aveva caricato il colore di una tonalità più aspra. Quando iniziò a soffiare il vento, la spuma fece diventare ancor più esotico e regale quel panorama che nel mondo pochi hanno contemplato. Per millenni fu il cuore del mondo yamana, gli indios canoeros, i nomadi del mare, e sulle sue rive da sempre è stato trovato dell'oro.

Alle otto, dopo le manovre di carico, si parte in direzione dell'oceano atlantico. Con il binocolo guardo i fari che costellano il tragitto, ed le loro sorelle minori che sono le torri di ferro con una luce sopra, poi le mucche che pascolano su un tappeto di

torba (Che sapore avrà quella bistecca nutrita con erbe così primitive?) le case dell'estancia Harberton fondata da Thomas Bridge nel 1886 sul versante argentino, (che fece il vocabolario inglese-yamana, scoprendo che questa lingua ha non meno di 35.000 mila parole), il rancho di legno e tetto di zinco dipinto della Caleta Eugenia, le montagne innevate dalle quali cadono numerose cascate di diversa grandezza. Dopo quasi due ore avvistiamo l'isola Picton, sulla quale i cileni hanno disegnato una grande bandiera nazionale. Posta in mezzo al canale, fu richiesta dagli argentini con le armi alla fine degli anni 70 ed i due paesi, comandati da due dittatori, furono sul punto di farsi una guerra. Quando chiesi agli amici cileni per quale ragione due popoli si devono scannare a causa di una piccola isola disabitata, mi risposero che non si tratta solo della Picton, ma anche della Lennox e della Isla Nueva, le quali sono anche esse disabitate, però a causa della teoria della proiezione al polo sud, la loro ombra rivolta verso il polo farebbe cambiare sovranità alle isole Wollaston, al capo Horn ed ad una parte del settore del polo sud ora proprietà dei cileni. Fu il Vaticano a fermare la guerra, stabilendo che per cento anni, i confini sarebbero restati immutati. Non mi sorprenderei di sapere che sono state minate!

Oltre l'isola Picton, sulla costa argentina del canale Beagle, vi è la Bahia Slogget dove nel 1887 furono impiantate dal rumeno Julius Popper, le draghe per raccogliere l'oro che affiorava sulla sabbia. Ne trovò così tanto che cominciò a coniare monete d'oro con la sua effigie. Era successo che alcuni naufraghi avevano trovato grossi ciottoli che il mare nei millenni aveva amalgamato trasportando con le onde pagliuzze e pepite come fa con i sassi, i legni e le conchiglie. Perciò i cercatori d'oro si riversarono sulle spiagge, raccogliendo quello che trovavano come se fossero regali della Terra del Fuoco. La durezza del viaggio veniva ricompensata da questa manna regalata dal deserto del mare.

Al contrario dei bianchi, gli indios non avevano mai dato importanza a questa ferraglia luminosa che si era accumulata da sola per millenni e nemmeno ne capirono l'importanza con il tempo. Un esempio è quello dell'indio alacalufe Virgilio Rechi Sotomayor che usava come ancora per la

sua canoa un pezzo di metallo luminoso pesante vari chili incrostato di pietruzze e di alghe. L'aveva trovato vicino ad una nave naufragata prima del 1950, il Casma, nei pressi di Puerto Eden. Questa trasportava patate, perciò qualche tempo dopo il disastro, nei dintorni della spiaggia era nata una ricca piantagione di patate, che gli indios andavano a raccogliere di tanto in tanto. Un giorno Virgilio raccolse patate e si portò a casa anche quella ferraglia sporca per la sua canoa. Quando a Puerto Eden un marinaio della marina militare vide quest'ancora singolare chiese a Virgilio se la voleva cambiarla per un sacco di farina. L'indio acconsentì e l'ancora passò di mano. Fu pagata con dieci chili di zucchero, di fagioli, caffè e farina.

Carico di rumore e di vento, il traghetto arrivò come promesso a mezzogiorno. Abbassò la prua, che diventò una lingua di ferro e uscimmo saltellando su una passerella di legno e sassi fino alla spiaggia, poi seguirono le merci, fra essi il famoso camion della nettezza urbana della Comuna de Capo de Hornos che faceva 8 ore di mare per raccogliere i rifiuti di una popolazione di 40 persone. Sulla spiaggia gli uomini del paese erano venuti a ricevere le merci e comparve anche la pioggia eccitata dall'evento. La quale si innamorò del mio pelliccione di pecora comprato ad Ushuaia che subito si gonfiò come una spugna.

Puerto Toro conta, dunque, una quarantina di abitanti e fu fondato perché nella vicina isola Lennox più di 800 cercatori d'oro, in maggioranza croati, si erano riversati sulle spiagge. Il porto serviva come base di rifornimenti. Ancora oggi, sulla carta geografica dell'isola Lennox è segnato il luogo con il nome "Caleta del oro".

Da il benvenuto un cartello "Puerto Toro -Chile- 1892. Villaggio più meridionale del mondo: Lat. 55° 05" Lon. 67° 01" Lo stemma è riempito da una mucca che guarda un delfino, con la scritta *lottare è vivere*, che si può leggere anche al contrario.

Appena a terra, ho cominciato a fare foto. Cercavo i segni della " fine del mondo" che da qualche parte doveva pur stare senza che si rivelasse ai miei occhi. Cominciai dal vecchio molo di legno, pieno di muschio ed assi divelte, dove erano attraccati quasi tutti i pescherecci della zona, in attesa di salpare per la pesca al *centollón*, un granchio di

medie dimensioni, che è possibile pescare in autunno, mentre la *centolla*, il mostruoso, squisito granchio dei freddi fondali antartici si pesca ad ottobre-novembre cioè in primavera. Poi entrai nello spaccio, con l'insegna di un telefono interurbano, il quale vendeva gli ortaggi e la frutta che avevano viaggiato con noi. Comprai qualche pezzo di pane, il quale era così duro che pensai di inumidirlo con una Coca Cola. Ma siccome volevo provare tutti i sapori della fine del mondo rinunciai. Infine andai verso una chiesetta, credendo essere dedicata alla Madonna di Finisterre, come succede in Puglia, invece era la Cappella di San Pietro Pescatore con il tetto di zinco dipinto di azzurro, come lo sono tutti i tetti delle costruzioni di *pubblica utilità* disseminate nella Patagonia cilena, le cassette rotonde delle fermate degli autobus, i posti telefonici, i posti di guardia dei carabinieri, ecc. La pioggia si precipitava a terra come una festa, andando a suicidarsi nei pantani e nei torrentelli che sbucavano da ogni parte. Prima di portarlo alla bocca, il pane si era già ammolato da solo.

L'acqua cadeva a secchiate e la strada che dal molo portava al villaggio era un ruscello. (*L'acqua cammina scalza per le strade bagnate!* recitai a mente i versi di Neruda). Mi avviai verso le case, per cercare la "fine del mondo" non più nella natura ma fra gli uomini. Le case non erano più di sette, prima però vidi l'edificio della scuola, più in alto l'antenna dei carabinieri, l'insegna della capitaneria di porto, ed un cartello con una scritta a pittura *bazar*. L'aria d'abbandono mi diceva che forse non aveva mai venduto niente, nemmeno se stesso. Fotografai un bambino che con occhi sgranati mi guardava dietro i vetri di una finestra. (Che avrà mai pensato di me? Gli avrò fatto paura? Da grande andrà via di qui?) Finalmente un giovane sull'uscio di una casa mi faceva segno di entrare. Ne fui sollevato, perché non vi era nessun posto dove ripararsi dalla pioggia. Era il maestro di scuola, Luis Gomez Zarraga, parente di Ferdinando il proprietario dell'Hostal di Villa Ukika, il quartiere yamana di Puerto Williams, dove ero alloggiato, avvisato sicuramente dalla cuoca del ristorante Dientes de Navarino. In casa mi presentò sua moglie Amelia Mansilla Barria e siccome hanno sangue indio ai loro due figli hanno messi nomi cileni e yamana: uno si chiama

Luis Akaini (arcobaleno) l'altro Felipe Aparni (stella del sud).

A pranzo, sotto il ritratto di Neruda, mi confidarono i loro progetti. Vogliono andare a fare i maestri ai figli dei militari della base cilena del polo sud ed aspettano che il loro bambino più piccolo abbia 5 anni, perché ora non li prendono. Nel frattempo fanno scuola a Puerto Toro ai figli dei pescatori: all'asilo hanno un solo bambino, alle elementari tre bambini, più i loro due figli. Si stanno attrezzando per le medie. Durante il pranzo, il camino e la televisione restarono sempre accesi, mi dissero che erano le uniche compagnie nelle giornate piovose. Io obiettai che in Italia la televisione ha sostituito il camino, e le immagini artificiali hanno sostituito quelle della fantasia. "Qui abbiamo bisogno sia della fantasia naturale che di quella artificiale" disse Luis. Alla fine del pranzo i bambini si misero a vedere il cartone *Era glaciale*, i cui paesaggi sono stati filmati in questa zona (e poi passati al computer). Io dissi che i bambini di tutto il mondo finiscono per vedere le stesse cose, infatti a casa mia a Roma, l'avevo già visto con loro.

Chiesi ad Amelia cosa insegnasse alle elementari e mi fece vedere un libro di lettura del Ministero dell'Istruzione, in cui erano raccolti racconti scritti dai bambini cileni di tutto il paese. Lo aprii a caso e trovai un racconto intitolato "La tessitrice di sogni". Anni prima in Somalia avevo scritto un racconto dallo stesso titolo. Non è la prima volta che mi capita di essere preceduto da me stesso nei viaggi più lunghi.

Poi ho saputo della tomba del nonno di Cristina Calderon, l'ultima india yamana che avevo cercato di vedere a Puerto Williams. Si tratta dell'indio Santiago e si trova fuori del paese. Prima di uscire ho fatto una foto alla famiglia e Luis vedendo se stesso con moglie e figli dice: "E' la prima foto in cui ci siamo tutti e quattro insieme". Gliela ho mandata via Internet.

Pioveva a dirotto, ma nessuno mi diede un ombrello, perché non vengono usati nella terra del Fuoco a causa del vento ma soprattutto perché nessuno fa caso all'acqua che cade dal cielo. (Sarà un ricordo degli indios che vivevano nudi e per non bagnarsi si spalmavano con grasso di foca?). La ripida salita, il sentiero di torba, il mio pelliccione trasformato in un materasso ad acqua mi

diedero l'affanno. Quando me lo hanno rubato in albergo a Buenos Aires ho giurato di lasciare le pellicce ai turisti ammalati di esotismi!

Ho trovato la tomba, la quale era segnata da un recinto di legno, senza iscrizioni. Un mazzo di fiori di plastica legato con lo spago ad un palo, ricordava che sotto vi era sepolto un uomo. Forse il suo corpo si sarà conservato intatto, perché questo succede con gli acidi del muschio che forma la torba, forse si sarà disciolto sotto gli assalti della pioggia. In ogni caso fu un uomo della natura ed a lei è voluto ritornare. Sento in lontananza l'abbaiare di una torma di cani selvatici, mentre le nuvole diventano ancora più scure. Faccio molte foto, poi batto i piedi per terra, per cercare di parlare con l'indio sepolto, ma la torba attutisce i colpi e fa schizzare pantani d'acqua da tutte le parti. La torba sembra composta di acqua, muschio e silenzio. Ed a questo punto capisco che cos'è la fine del mondo: un luogo dove il tempo è stato dimenticato da tutti!

Ad un tratto mi viene incontro un signore che aveva pranzato con noi, mi dice che la sirena del traghetto mi chiama. E' passato più tempo di quanto avessi pensato. Guardo davanti e l'ultima immagine che vedo è un sentiero che si perde nel bosco, dove abbaia una mandria di cani selvatici. Quelli che sbranano i guanacos, i castori e le nutrie. Scendendo verso il porto vedo delle enormi buche nella terra, i bordi sono ricoperti di plastica interrata. "Cosa sono, prese d'acqua?" " Trincee. Quando dovevamo fare la guerra agli argentini...".

Al porto, sotto la pioggia battente i passeggeri buttano pietre nell'acqua: è salita la marea e la lingua verde di ferro del traghetto non arriva più sulla spiaggia. Gli uomini sono venuti a salutarci. C'è anche Luis, al quale do una penna per ricordo e gli chiedo se qualcuno in paese si chiami Ulisse. Scuote la testa per farmi capire che una domanda così strana non l'aveva mai sentita. Poi arriva una bambina in mountain bike che saluta qualcuno che parte. Ora mi accorgo che vi è mezzo metro d'acqua da superare. Fra pietre e tavoloni mi avventuro fino al traghetto. Mentre la prua si richiude, vedo sul molo una barca di pescatori che si chiama Plutone. Non c'è Ulisse, ma c'è Plutone, il suo nemico. Quando fischia la sirena del traghetto, Puerto Toro ritorna ad

essere un punto silenzioso sulla carta geografica annegato nella pioggia e nell'oblio.